

**Benedizione Abbaziale di Madre M. Faustina Lumia OCist
Monastero Santo Spirito, Agrigento, 5 luglio 2014**

Lectures XIV Domenica (A): Zaccaria 9,9-10; Romani 8,9.11-13; Matteo 11,25-30

"Venite a me, (...) e troverete ristoro per la vostra vita" (Mt 11,28-29)

È sempre importante mettere a fuoco l'essenziale di quello che Gesù chiede e dona alla nostra vita. E mettere a fuoco il punto in cui quello che Lui ci chiede coincide con quello che Lui ci dona. Quando Gesù ci chiede "Venite a me!", è proprio lì che ci chiede tutto quello che ci dona, e ci dona tutto quello che ci chiede. Perché tutto quello che Gesù chiede e dona è Se stesso, la sua Persona, la relazione con Lui, lo stare con Lui, l'amicizia con Lui. È questa la grande, in fondo l'unica, vocazione cristiana, che poi si declina in tutte le forme di vocazione, in tutti gli stati di vita: accogliere l'invito di Cristo ad andare a Lui, a cercare la sua presenza, a riconoscerlo presente per noi, disponibile all'incontro, al rapporto, alla comunione con noi. Ci chiama ad andare a Lui: c'è quindi come uno spazio da varcare, un cammino da fare, sia perché non siamo mai totalmente uniti a Lui, sia perché la sua presenza nella nostra vita in un certo senso "si muove", e ci obbliga a seguirlo, a fare un cammino, se veramente vogliamo andare a Lui, stare con Lui.

A chi accoglie il suo invito, "Venite a me!", Gesù non promette la comodità o il successo, ma il ristoro della vita, il ristoro dell'anima, cioè un riposo, una pace che rigenera le forze, che rigenera la vita stessa. Seguendo Gesù, non si evita la fatica del cammino, ma Lui ci assicura che avremo sempre nuove forze per andare avanti. Chi segue Cristo trova il ristoro in Colui per il quale si affatica. È come se nel deserto si seguisse una sorgente, quella roccia che dissetava gli Israeliti, e che si spostava con loro, come scrive san Paolo ai Corinzi: "Bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era Cristo" (1 Co 10,4).

Sì, Gesù ci invita ad andare a Lui come sorgente inesauribile di ristoro della vita, un ristoro che permette qualsiasi cammino alla sua sequela, qualsiasi servizio e ministero, qualsiasi fatica, anche quella di condurre pastoralmente una comunità monastica, la vocazione e la fatica che Gesù dona e chiede a Madre Faustina per la sua comunità.

Di istruzioni su come si è un buon abate, una buona abbadesse, san Benedetto ne dà tantissime. In fondo, tutta la Regola è una lunga e dettagliata istruzione pastorale indirizzata anzitutto a chi presiede la comunità. Il Vangelo di questa domenica ci aiuta però a mettere al centro il compito essenziale di un'abbadesse e direi che è proprio quello di tenere se stessa, e quindi le sue Sorelle, in costante contatto col cuore di Cristo, sorgente di ristoro per le anime in cammino.

"Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita" (Mt 11,29): è questa conformazione al cuore mite e umile di Gesù il lavoro essenziale, il compito prioritario, il "giogo", che permette di assumere ogni opera che Lui ci affida.

Il giogo non è l'opera, ma ciò che la permette. È un peso, ma un peso che facilita il lavoro. È una fatica per fare meno fatica, anche perché il giogo ci unisce ad un altro nel fare l'opera, ci permette di non lavorare da soli. E a noi è dato di lavorare con Gesù stesso, e con i fratelli e sorelle che Lui ci mette accanto, e di arare il campo uniti a Lui, di preparare con Lui la terra feconda in cui il Padre possa seminare lo Spirito per far crescere e fruttificare il Regno.

Nella comunità monastica, il primo giogo, il primo servizio, l'opera prioritaria, il fondamentale compito di servizio, come dice san Benedetto, è l'Ufficio divino, la preghiera comune. Le monache, i monaci, sono chiamati ad assumere prioritariamente questo servizio, a portare prioritariamente questo "giogo" per lavorare con Gesù (cfr. RB 43,1-3). È in esso che la vita monastica va a Lui, si mette alla scuola del suo cuore mite ed umile, e quindi attinge alla sorgente l'acqua che ristora e restaura la vita e le forze, non solo della comunità monastica, ma di tutto il Corpo della Chiesa.

Il primissimo servizio della e nella Chiesa, storicamente e ontologicamente, è la concordia nella preghiera degli apostoli e dei fedeli riuniti nel Cenacolo di Gerusalemme, quella concordia di preghiera su cui viene e verrà sempre a posarsi la colomba ardente dello Spirito Santo. Perché, come abbiamo sentito nella seconda lettura tratta dalla lettera ai Romani, "Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene" (Rm 8,9). Se una comunità, se la Chiesa stessa, non avesse lo Spirito Santo, non apparterrebbe a Cristo, non sarebbe Sua, e quindi non sarebbe un luogo in cui la vita sempre si alimenta e rinnova in Lui, da Lui, alla fonte del suo Cuore.

San Paolo spiega ancora più chiaramente cosa significa il ristoro della vita promesso da Gesù: "Se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi." (Rm 8,11)

Dio Padre ci dà lo Spirito per farci risorgere col Figlio, per vivere della vita del Figlio, per essere quindi figli di Dio.

È questa la grande opera di chi si unisce a Gesù: lasciarsi trasformare dallo Spirito Santo in figli di Dio, e vivere come tali, amando il Padre e i fratelli e le sorelle che Lui ci dona, cioè tutta l'umanità. Si tratta in fondo di diventare come bambini, come "piccoli" dice Gesù nel Vangelo di oggi, che vivono nella Chiesa come in una famiglia, lasciandosi amare, formare, condurre, nutrire, correggere, consolare, da chi è più grande, da chi ci ama più di quanto sappiamo amare noi, per crescere anche noi verso la maturità dell'amore, del dono della vita.

Gesù ha esultato per questo: "Ti rendo lode, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli!" (cfr. Mt 11,25). E cosa ha rivelato il Padre ai piccoli? Ha rivelato tutto! Tutto quello che il Padre e il Figlio si donano, si dicono, tutto l'amore che c'è fra di loro: "Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo." (Mt 11,27). E questo "Tutto" che il Padre e il Figlio si donano e si rivelano è appunto lo Spirito Santo. E questo "Tutto", ci annuncia san Paolo, "abita in noi" (cfr. Rm 8,9).

Una comunità monastica, per giunta di monache del Monastero Santo Spirito, è consacrata essenzialmente a vivere in questo mistero, in questa grazia, e in questa responsabilità. Se Dio ci dona tutto nella misura in cui siamo piccoli, farsi piccoli, umili come Gesù, come Maria, come san Benedetto ci chiede di esserlo nella Regola, farsi piccoli è una grande responsabilità verso la Chiesa e il mondo, un compito primordiale, l'opera più importante.

E l'abbadessa o l'abate di un monastero, deve essere anzitutto maestro di piccolezza, di umiltà. Come Gesù: "imparate da me, che sono mite e umile di cuore". È questo il compito e il cammino di una comunità cristiana e monastica: seguire Cristo sulla via del suo cuore mite ed umile, del suo cuore che ama più gli altri che se stesso.

L'abbadessa del monastero è chiamata ad essere guida di questo cammino, unita a Gesù come l'asinello di cui ci parla il profeta Zaccaria nella prima lettura: "Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina" (Zc 9,9). Al momento dell'entrata di Gesù a Gerusalemme, che commemoriamo la domenica delle Palme, di questo asinello si dice che "il Signore ne ha bisogno" (Mc 11,3). Cristo ha bisogno di un asinello per manifestare la sua umiltà, l'umiltà di Dio, e che la vera gioia è in essa. Un nobile cavallo o un imponente cammello non gli sarebbero serviti per questo.

Il pastore di ogni comunità adempie il suo compito nella misura in cui si pone al servizio dell'umile amore di Cristo, che è sempre un amore misericordioso, paziente, lieto, pieno di pace, cioè un amore che esprime il dono dello Spirito Santo (cfr. Ga 5,22).

È per questo dono e questo compito che una Madre Abbadessa è benedetta dalla Chiesa, affinché anche tutta la sua comunità sia sempre più benedetta, e lieta, come Gesù, di essere una piccola serva e figlia del Padre, traboccante di gioia e di amore nello Spirito.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*